



STATO ED ECONOMIA

COLLANA: I SAGGI DI “ECCOCI!”

“All’arme! All’arme! I priori fanno carne!”

Verbania, 25/07/2024

Quanto segue è frutto del riadattamento di un saggio con cui ho partecipato a un concorso per economisti.

Avendolo miseramente fallito – manco tra i finalisti! – ho atteso un paio di mesi per metterci mano, rileggerlo, modificarlo ripulendone alcune parti, capire se potesse essere utile a qualcuno e... diffonderlo nella speranza che lo sforzo notturno e la passione che ne hanno accompagnato la stesura possano avere così un senso, magari addirittura maggiore rispetto a quello che avrebbero avuto vincendo il concorso stesso.

Spero possa finire in qualche zaino, diretto verso qualche tramonto, per accarezzare qualche contorno e contrastare i tempi bui che le nuove generazioni stanno affrontando...

Dedicato a chi ancora ha la forza di credere nelle promesse:

Malleumus ardere quam avertere!

Sempre con affetto.

Gigi Bacchetta

INDICE

CAPITOLO 1: FERMARE LA FORTUNA-CRAZIA	p.1
CAPITOLO 2: UCCELLI CAPRICCIOSI E QUESTIONE MERIDIONALE	p.9
CAPITOLO 3: RIASSUNTO DEI TEMI NEL CONTESTO ITALIANO	p.12
CAPITOLO 4: ECONOMIA IMMAGINARIA	p.23

CAPITOLO 1: FERMARE LA FORTUNA-CRAZIA

*Non facciamo niente perché non abbiamo soldi.
Però è esattamente perché non facciamo niente che non abbiamo soldi.*

J. M. Keynes

1.1 Lotta all'immobilismo e alla bugia meritocratica

La lotta all'immobilismo - a quel *"laissez faire"* che diviene sempre più un colpevolmente assolutorio "lasciar accadere" - è il motore di una contro-narrazione in grado di inchiodare gli economisti alle proprie responsabilità e, attraverso loro, di analizzare le classi dominanti di ogni epoca spiegando tanto le cause della ricchezza di un Paese quanto le cause della sua distribuzione.

Il 900 è stato il secolo in cui l'intuizione di uno Stato che assolve il suo compito operando nell'interesse dei propri cittadini - rimuovendo gli ostacoli alla realizzazione della persona umana e spingendoli a prendere in mano il proprio futuro - è stata contrastata ferocemente dall'idea di uno Stato che dovrebbe limitarsi unicamente a garantire il rispetto del gioco, uno Stato che deve "lasciar accadere" quello che i mercati decidono.

Quando si "lascia accadere" vincono gli istinti animali, vince la legge della giungla in cui il più forte sopravvive e il più debole è destinato a soccombere, vince il mercato fine a se stesso con la finanza speculativa che perde ogni collegamento con l'economia reale diventando obiettivo ultimo e non strumento volto a compartecipare alla produzione di benessere, vince la capacità del capitale di autorigenerarsi concentrandosi nelle mani di pochi rispetto alla possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita con l'impegno.

Ne consegue la piena inutilità del merito, ad oggi sventagliato quale fondamento della nostra società.

Ci viene spiegato fin da bambini che studiando e lavorando sodo potremo ottenere qualsiasi cosa nella vita, una sorta di sogno americano in chiave neoliberista che poggia su sedicenti fondamenta meritocratiche, minate però in profondità dalla distribuzione della ricchezza nel Paese: se dovessero esplodere daremo ragione a Marx, se dovessero "riequilibrarsi" grazie all'intervento dello Stato daremo ragione a Keynes, se dovessero continuare a essere minate senza mai saltare daremo ragione a Friedman.

Quello che osserviamo invece in Italia è l'incomparabilità tra il ruolo del merito e quello della fortuna nel determinare le prospettive di vita dei cittadini e, di conseguenza, la tenuta del sistema sociale del Paese.

Il ruolo del merito - da intendersi come impegno nello studio e nel lavoro - vive dapprima uno scollamento tra esso e la sua capacità di trasformazione in strumento di produzione di un benessere e, in secondo luogo, una drastica frattura con il ruolo della fortuna che ad esso si contrappone.

Non si può parlare di società meritocratica se la fortuna di nascere in una data famiglia è più determinante di ogni sforzo che un individuo possa approfondire nell'arco di una vita intera per meritarsi un'esistenza migliore; la "meritocrazia" ha ceduto il posto alla "fortuna-crazia".

Sgombriamo il tavolo: l'idea che deve trapelare non è che le disuguaglianze non debbano verificarsi ma una riscoperta di come le distinzioni sociali non possano che fondarsi su un'utilità comune¹ e che quell'utilità comune possa esistere solo nel rispetto del diritto del singolo a vedere la propria esistenza umana realizzata.

Quando le distinzioni sociali diventano eccessive e tali da far venir meno la loro utilità comune lo Stato può scegliere se girarsi dall'altra parte dettando ogni tanto le regole del gioco – come vorrebbero le teorie neoliberiste – con il rischio che ci sia chi non tocchi palla per tutta la vita e che il più forte si porti via il pallone, oppure entrare in campo e permettere a tutti di giocare.

Come?

1.2 Il paradosso che deve affrontare chi vuole “meno Stato e più mercato”

Lo Stato agisce su due versanti per ridurre le disuguaglianze tra i propri cittadini: prende a chi ha di più per dare a chi ha meno – trasferendo direttamente risorse – oppure realizza quei servizi che permettono a tutti i cittadini di poter sviluppare la propria persona (istruzione, sanità, trasporti...) e che ne garantiscono i relativi diritti.

Una triade costituzionale sorregge questo impianto in Italia, la ritroviamo collegando tra loro gli art. 53, 2 e 3 della Costituzione: tutti siamo tenuti a concorrere alle spese pubbliche secondo il criterio della capacità contributiva, più dimostriamo di poter contribuire più dobbiamo contribuire, rendendo il sistema tributario progressivo (art. 53); lo facciamo perché è un nostro dovere di solidarietà (art. 2) e lo Stato deve utilizzare le risorse ottenute per rimuovere gli ostacoli economici e sociali che impediscono lo sviluppo della persona umana (art. 3) .

La visione del “lasciar accadere” prevede una riduzione del ruolo dello Stato su entrambi i versanti nel tentativo di imbrigliargli entrambe le braccia: minor capacità redistributiva e minor azione tramite erogazione di servizi.

Il braccio della capacità redistributiva viene bloccato al grido di “vogliamo pagare meno imposte” - o, come accade in merito alla discussione sulla flat tax “vogliamo che chi guadagna redditi elevati paghi meno imposte” – quello dell'intervento tramite servizi invece viene dapprima reso inefficiente tramite le minori risorse stanziare e, successivamente, gettato nella spirale delle privatizzazioni preoccupandosi dei costi e non dell'universalità dei diritti sottesi, il tutto avvalorato da una narrazione pubblica concentrata unicamente su disservizi e scandali.

Ci si indigna delle inefficienze del sistema sanitario pubblico (liste d'attesa, prezzi delle forniture ecc..) ma se ci si limita a questo per preferirgli un sistema sanitario privato che basa ogni scelta sul profitto occorre almeno essere consapevoli che, anche in questo caso, la sopravvivenza del singolo diventa questione di fortuna e di convenienza statistica: si ridurranno le cure per le malattie rare che avranno costi maggiori e che pochi potranno permettersi, in compenso avremo decine di gusti diversi di medicinali per il mal di testa a basso costo.

Uno Stato “imbrigliato” e relegato al ruolo di arbitro non è di per sé un problema, fa parte di una visione – quella dominante nelle teorie mainstream – che è perfettamente compatibile con le teorie dei mercati efficienti e di un capitalismo libero da regolamentazione (tra la mano invisibile di Smith e la distruzione

¹ Dichiarazione diritti dell'uomo 1789 art. 1 <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>

creatrice di Schumpeter) finché le conseguenze di una sua applicazione pratica causano clamorosi ripensamenti².

Il vero problema è quando in assenza di Stato, la piena privatizzazione dei servizi pubblici – e la difesa dei diritti ad essi legati che lo Stato è tenuto costituzionalmente a garantire – ne vieta l'accesso ad alcuni cittadini: la sanità esclusivamente privata potrebbe essere accettata ma solo se tutti i cittadini fossero in grado di permettersi ogni tipo di cura.

Per fare in modo che questo avvenga lo scenario dovrebbe mutare drasticamente rispetto a quanto possiamo osservare; ecco quindi palesarsi il paradosso principale contro cui deve scontrarsi ogni tipo di narrazione volta a ridurre il ruolo dello Stato in un'economia: **affinché ci sia meno Stato presente a “riequilibrare” le disuguaglianze di arrivo deve esserci più Stato presente a riequilibrare le condizioni di partenza; senza il rispetto di questo principio la fortuna vince sul merito, senza il rispetto di questo principio non ha alcun senso sentirsi parte di una società impegnandosi in prima persona per un suo sviluppo.**

Chi si oppone alla necessità interventista giustifica la propria visione con quella *tickle down economy* (economia dello sgocciolamento) che vede nel lasciare più risorse ai ricchi il motore di una crescita che farà sgocciolare risorse verso il basso provocando la crescita di una marea in grado di sollevare tutte le barche; sono principi perseguiti senza risultati negli ultimi 40 anni in diversi Paesi (a partire dal Tax Reform Act di Regan del 1986).

Questi principi si sono dimostrati controproducenti negli Stati ad elevata spesa pubblica – quali quelli che giudichiamo “avanzati”, avendo visto a seguito dello sviluppo un miglioramento dello “Stato Sociale” – tanto da aver portato anche a ripensamenti in senso opposto rispetto a chi ha applicato la flat tax; su tutti, l'Islanda che l'ha applicata per poi reintrodurre progressività e aliquote molto elevate 3 anni dopo.³

Ma è davvero così? Davvero le disuguaglianze sono eccessive e non possiamo fare a meno dello Stato? Quali dati avvalorano quanto esposto fino ad ora?

1.3 Il caso italiano: la ricchezza nel Paese, studio incrociato tra dati ISTAT e Banca d'Italia

La ricchezza complessiva delle famiglie Italiane si attesta attorno ai 10mila miliardi di €⁴; per capire se sia tanto o poco basti pensare che il debito pubblico si attesta a 2,8mila miliardi di € impedendoci di spendere quasi 80 miliardi all'anno per gli interessi che genera (come 8 volte il costo del RDC, 25 volte un anno di quota 100) su una spesa pubblica complessiva di mille miliardi di euro⁵.

Quando parliamo di ricchezza intendiamo la differenza tra il capitale posseduto e l'indebitamento laddove per capitale intendiamo ogni tipo di “attività”: liquidità, titoli, macchinari, automezzi, terreni, case, beni di diverso tipo.

Le abitazioni rappresentano la maggior scelta di investimento delle famiglie italiane con 5,1mila miliardi (su un totale di 6,1mila miliardi di attività “reali”) mentre le attività finanziarie arrivano a 4,8mila miliardi; mille miliardi circa sono invece le passività finanziarie (indebitamento).

² Blanchard 2013 https://st.ilssole24ore.com/art/notizie/2013-01-12/laautocritica-caso-italia-081037.shtml?uuid=AbF90cJH&refresh_ce=1

³ M. Baldini L. Rizzo, 2019, *Flat Tax. Parti uguali tra disuguali*, il Mulino

⁴ Istat: <https://www.istat.it/it/archivio/265743>

⁵ Nel mentre ha superato i 3.000 miliardi di € e gli interessi hanno superato i 100miliardi annui.

6,18mila miliardi (case + auto + beni di diverso tipo) + 4,8mila miliardi (attività finanziarie) – mille miliardi indebitamento = 10mila miliardi circa di ricchezza netta.

Chi la possiede?

L'ultima analisi in grado di aiutarci a rispondere a questa domanda è di Bankitalia, si riferisce al 2020 ed è stata effettuata su un campione di oltre 6mila famiglie⁶.

Dal lavoro di ricerca emerge che la ricchezza media di ogni famiglia è di 341mila €.

Prima riflessione: in Italia vi sono 16,6 milioni di nuclei famigliari per un totale di 60,5 milioni di abitanti, la ricchezza media familiare attesa dovrebbe quindi essere di circa 603mila € (1,75 volte quella emersa nel censimento); prendendo i 341mila € di ricchezza media netta di ogni nucleo familiare e moltiplicandoli per 16,6 milioni di nuclei arriviamo a 5,7mila miliardi (nella precedente analisi ne risultavano 3,3mila miliardi) sui 10mila miliardi Istat: mancano comunque 4,3mila miliardi all'appello (con la precedente rilevazione, del 2016, ne mancavano 6,7mila)!

Approfondiamo questa discrepanza nei vari passaggi che seguono.

La ricchezza complessiva non è suddivisa in modo eguale tra le diverse famiglie: il 10% più ricco ne possiede il 50% (nella precedente rilevazione del 2016 era il 44%), il 50% più povero ne possiede l'8% (prima era il 10%) e il 40% intermedio il 42% (prima era il 46%); la disuguaglianza del possesso di ricchezza è aumentata.

Considerando i dati dell'analisi di Bankitalia significa che il 10% più ricco (1,66milioni di nuclei) possiede 2,83mila miliardi di € (una famiglia ogni 10 possiede quindi 1,7milioni di €); il 40% intermedio (6,64milioni di nuclei) possiede 2,38mila miliardi di € (4 famiglie ogni 10 possiedono 360mila €) e il 50% più povero (8,3milioni di nuclei) possiede 453 miliardi (1 famiglia ogni 2 possiede 55mila €).

Dire che una famiglia ogni 2 possiede 55mila € vuol dire ricomprendere in quel valore tutto ciò che possiede: conto corrente, casa, auto ecc..

Partiamo ora dai 10mila miliardi ISTAT e simuliamo lo stesso riparto che emerge dal censimento Bankitalia con il 50% dei 10mila miliardi (5mila miliardi) posseduto dal 10% più ricco (1 famiglia ogni 10 possiede 3milioni di €) il 42% della ricchezza (4,2mila miliardi) posseduto dai 6,6 milioni di nuclei intermedi (4 famiglie ogni 10 possiedono 630mila €) e l'8% della ricchezza (800 miliardi) posseduto da 8,3milioni di nuclei (96mila € per metà delle famiglie italiane).

Il ragionamento appena fatto determina due limiti per ogni fascia a seconda delle analisi utilizzate - una famiglia ogni 10 possiede tra 1,7milioni di € e 3milioni di €; una ogni due da 55mila a 96mila € e quattro su 10 tra 360mila e 630mila € - ma non risulta corretto soffermarsi su questi dati, soprattutto per quanto riguarda il 10% più ricco.

In quella fascia infatti sono infatti ricompresi i centili e i millili (una famiglia ogni cento, una famiglia ogni mille) che rappresentano le fasce di famiglie con la ricchezza più elevata: i supermilionari infatti, se non censiti, vanno a giustificare parte della discrepanza tra le due rilevazioni.

La classifica Forbes⁷ riporta i patrimoni dei 52 miliardari italiani; nel caso di Ferrero (patrimonio di 36,2miliardi) una famiglia sola detiene il patrimonio di oltre 20mila famiglie appartenenti al 10% più ricco

⁶ <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-famiglie/index.html?dotcache=refresh>

⁷ <https://forbes.it/2022/04/05/miliardari-italiani-giovanni-ferrero-ricco-2022/>

(rilevazione Bankitalia): sommando i patrimoni dei miliardari (solo dei 52) arriviamo a giustificare quasi 200miliardi.

Vuol dire che lo 0,0003% dei nuclei famigliari italiani detiene il 2% di tutta la ricchezza del Paese ma vuol dire anche che la discrepanza tra l'analisi Bankitalia e quella Istat è da ricercarsi proprio nella ricchezza posseduta dai millili superiori ossia quelle famiglie ogni mille che detengono quote di ricchezza enormi non rientrate nel campione osservato (6mila osservazioni su oltre 16milioni di nuclei).

Andando a spalmare sugli strati superiori del 10% più ricco la ricchezza Istat non censita da Bankitalia otteniamo quindi quest'ultima distribuzione che dovrebbe avvicinarsi maggiormente alle quote di ricchezza effettivamente detenute dalle famiglie italiane: una famiglia ogni 10 possiede 1,7milioni di € di ricchezza, una ogni due 55mila, le restanti 4 su 10 ne hanno 360mila € (fino a qui, come da censimento Bankitalia) ma, spalmando la ricchezza non censita solo all'interno dei millili superiori, una famiglia ogni mille ne possiede oltre 250milioni, 1 ogni 300mila oltre un miliardo.

Cosa significa?

Questi dati mostrano la profonda disegualianza che intercorre nel possesso di ricchezza: di per sé non sarebbe un problema in una società in cui chi ne possiede di meno ne detiene una quantità comunque sufficiente per una vita dignitosa e appagante, ma siamo ben lontani da questa situazione⁸!

Quanto osserviamo mina direttamente il patto sociale alla base della nostra convivenza: la capacità della ricchezza di riprodursi autonomamente e i riflessi sulla vita dei singoli individui che vedono un'esistenza resa difficile o agevole a seconda delle famiglie in cui nascono ci portano lontano dal mantenimento della promessa meritocratica che la nostra società adora affermare di perseguire.

L'importanza della fortuna è resa ancor più dirimente in un contesto di bassa natalità; il tasso di fecondità di 1,27 figli per donna è prossimo a quell'1 che porta al dimezzamento della popolazione in breve tempo (due individui ne generano solo uno). L'eredità del nucleo famigliare entra quindi in possesso di un solo individuo e il capitale si concentra sempre di più.

Altra caratteristica fondamentale della ricchezza è la propria capacità di autogenerarsi con un rendimento che aumenta in base al volume di ricchezza posseduta. Più sono ricco più posso diversificare gli investimenti e più posso pagare chi ha maggiori competenze ed è in grado di generare maggiori guadagni.

Più sono ricco più posso approfittare delle situazioni di crisi, sfruttare la liquidità a basso costo - messa a disposizione per il rilancio economico - per indebitarmi senza costi e acquistare asset che sono sul mercato ad un costo inferiore rispetto a quello corretto a causa di difficoltà aziendali; anche questa dinamica porta a un'ulteriore centralizzazione del capitale⁹.

Dal punto di vista sociologico: nascere in una famiglia ricca influenzerà la tipologia e la qualità degli studi, la tipologia e la redditualità occupazionale e, soprattutto la mia cerchia di frequentazioni¹⁰; sposarsi tra appartenenti alla stessa classe sociale è - ed è sempre stato - uno degli strumenti più semplici per garantire la conservazione e l'accumulo di capitale.

Ma quanto conta davvero nascere in una famiglia ricca?

⁸ Si pensi agli indici di povertà: <https://www.ilsole24ore.com/art/l-istat-2023-228percento-popolazione-rischio-poverta-o-esclusione-sociale-AFTzfyD>

⁹ Vedi bibliografia: Brancaccio

¹⁰ Vedi bibliografia: Checchi

Il reddito medio di una famiglia italiana (sempre dalla stessa analisi di Bankitalia) è di 32mila € circa. Nascere in una famiglia ogni 1000 vuol dire avere a disposizione oltre 8mila anni di vita reddituale media di una famiglia italiana nell'ipotesi irrealistica in cui quest'ultima metta da parte tutto quello che guadagna senza spendere niente per vivere.

Il ruolo dell'eredità diventa pertanto particolarmente degno di attenzione anche se, ad oggi, non è sufficientemente evidenziato agli occhi di un'opinione pubblica per la quale ancora la ricchezza viene concepita quale frutto di risparmio di reddito ottenuto dal lavoro e, pertanto, da preservare ad ogni costo essendo già stato tassato prima di essere accumulato.

Facile comprendere come il capitale accumulato sia invece ottenuto, nella maggior parte dei casi e per la maggior parte degli importi, direttamente da eredità (o donazioni familiari) o generato da altro capitale (interessi su titoli, affitti ecc..) e, in tal caso, tassato con importi non paragonabili al reddito da lavoro, soprattutto se confrontiamo lo sforzo prodotto per ottenerli.

Nascere in una famiglia ogni mille, ereditare 250 milioni di €, investirli con la fatica di un click nei titoli di stato più sicuri con rendimento superiore al 3% (es. decennali btp) permette di ottenere annualmente un reddito di 7,5milioni di € (oltre 250 volte il reddito medio di un nucleo familiare) su cui pagare il 12,5% di tasse (937mila €) rispetto ai 7.150 € pagati di IRPEF da chi lavorando tutti i giorni ottiene 30mila € annui con un peso tributario finale pari al 24% circa.

Il momento adatto per ridimensionare drasticamente queste storture diventa quello in cui si manifestano: il momento in cui chi riceve l'eredità ne entra in possesso senza sforzo alcuno ma, da questo punto di vista, l'imposta di successione modulata su una percentuale irrisoria non aiuta; un figlio paga il 4% sull'importo eccedente un'eredità di un milione di €.

1.4 OXFAM, Brancaccio e Piketty¹¹

Le "forze" osservate fino ad ora sono quindi in grado di spiegare quanto emerge dal rapporto OXFAM¹² di gennaio 2024: il 20% più povero negli ultimi 2 anni è passato a detenere dallo 0,51% allo 0,27% della ricchezza totale del Paese.

I miliardari sono passati da 36 a 63 negli ultimi 3 anni con un patrimonio complessivo di 217,6 miliardi (cresciuto nello stesso periodo di 68 miliardi), quelli con patrimoni superiori ai 50 milioni sono passati da 4.705 a 5.395 (con crescita cumulata di 80 miliardi all'anno!) mentre i possessori di patrimoni superiori ai 5 milioni sono passati da 80.880 a 92.710.

La quota di ricchezza posseduta dal 10% più ricco in 20 anni è cresciuta del 3,8% mentre quella della metà più povera è scesa del 4,5% portando ad avere uno 0,01% più ricco che ne detiene il 5% (prima ne aveva l'1,8%) e il 50% più povero che ne ha meno del 10%.

La ricchezza alle prese con l'inflazione opera in modo diverso; le famiglie povere non sono coperte dalla crescita dei prezzi che tocca maggiormente i beni che consumano, quelle indebitate vedono ridursi il peso del debito, quelle ricche che investono in modo diversificato riescono a tutelarsi traendo anche vantaggio dalla risposta monetaria data dalle banche centrali.

¹¹ Vedi bibliografia: Piketty

¹² https://www.oxfamitalia.org/report-disuguaglianza/?utm_source=Slider&utm_medium=WEB&utm_campaign=reportdisuguaglianza&utm_content=LAN&utm_term=LEA1&ref=2023_AS_00_PO_19_V

Queste ultime infatti si sono affidate a risposte convenzionali – regola di Taylor, mantenere l’inflazione attorno all’equilibrio “naturale”, al superamento di tale equilibrio alzare i tassi per “raffreddare” l’economia – applicate in una situazione che di convenzionale non aveva nulla.

Non vi era – e non vi è – alcuna economia da raffreddare; vi sono profitti impropri da colpire e redistribuzioni da operare ma pensare che l’incremento dei prezzi delle fiammate inflattive degli ultimi due anni sia frutto di un “surriscaldamento” dell’economia e di consumi eccessivi significa non aver notato quello che il Governo Italiano ha riportato nella NADEF 2023 a pag. 40 ¹³.

Sono le imprese che hanno discrezionalmente alzato i prezzi come strategia difensiva rispetto alle perdite subite nel 2021 e nel tentativo di ottenere utili nel 2022 confidando in un adeguamento dei salari più lento rispetto alle loro scelte; in questo modo si è generata un’*inflazione da profitti* che nulla ha a che vedere con un’economia da rallentare per i troppi consumi.

Lo scontro viene tracciato in modo chiaro da Brancaccio¹⁴ e avviene tra due pressioni contrapposte: quella dei debitori che vogliono condizioni di prestito favorevoli e puntano a tassi di interesse basso per avere minori oneri sul debito e quella dei creditori che vorrebbero tassi alti per contrastare l’inflazione – che, di contro, erode il peso del debito dei debitori – e per ottenere maggior guadagno dalle attività.

Tassi elevati strozzano però l’economia, il banchiere centrale dovrà quindi decidere fino a che punto permettere che questo avvenga portando a fallimenti aziendali e pericoli per le famiglie, soprattutto se indebitate a tasso variabile e se – a differenza dell’inflazione, come nel caso italiano – non hanno visto crescere i propri redditi.

Sempre richiamando Brancaccio: *“il banchiere centrale può essere visto come una sorta di scala mobile del capitale in posizione di credito. I lavoratori non ce l’hanno più, i capitalisti sì”*.

Le conseguenze dell’innalzamento di tassi in un’economia surriscaldata da profitti e non da consumi sono facili da immaginare: aumentano i fallimenti, aumentano le acquisizioni di aziende, il capitale si concentra in sempre meno mani; è la centralizzazione del capitale.

Nello studiarne i fattori dominanti alla base della sua evoluzione storica, Piketty evidenzia ne *“Il Capitale del XXI secolo”* le leggi fondamentali del capitalismo in grado di sottolineare ulteriormente l’imprescindibilità della presenza di uno Stato in grado di evitare che il passato divorì il futuro.

La prima legge permette l’analisi della rilevanza della ricchezza nella struttura di un Paese ed è riconducibile alla formula $\alpha = r \times \beta$ dove α è la quota di redditi da capitale nella composizione del reddito nazionale, r è il rendimento medio del capitale e β è il rapporto capitale reddito.

La formula esprime i *tre concetti fondamentali dell’analisi del sistema capitalista*: il rapporto capitale/reddito annuo, la quota di reddito annuo da capitale nel reddito annuo complessivo e il tasso di rendimento annuo del capitale; se si è a conoscenza del fatto che in una società la ricchezza esistente equivale a 11 volte il reddito annuo (β) e che il rendimento annuo del capitale è del 4% (r) allora la percentuale di reddito da capitale sul reddito complessivo è del 44% ($\alpha = r \times \beta$).

La seconda legge fondamentale pone in relazione il rapporto capitale/reddito con il rapporto esistente tra il tasso di risparmio s e la crescita del reddito nazionale g , attraverso la formula $\beta = s / g$; l’uguaglianza si verifica nel lungo periodo e porta quale conclusione fondamentale l’osservazione che maggiori sono i

¹³ <https://temi.camera.it/leg19/provvedimento/la-nota-di-aggiornamento-del-documento-di-economia-e-finanza-na-def-2023.html#:~:text=La%20NADEF%202023%20evidenzia%2C%20quali,geopolitiche%20e%20l'elevata%20inflazione>

¹⁴ E. Brancaccio, 2022, *La guerra capitalista*, Mimesis, cap. 7

risparmi in un paese e più lentamente quel paese cresce, maggiore sarà lo *stock* di capitale accumulato sul lungo periodo e maggiore sarà la disuguaglianza di ricchezza; *“in una società in relativa stagnazione, i patrimoni ereditati dal passato assumono di per sé un’importanza smisurata”*.

Usando il β dell’esempio precedente: se g assume il valore dell’1% allora s è l’11%.

In Italia abbiamo visto come il rapporto capitale/reddito superi quindi le 10 volte; si assiste ad una crescita dell’economia limitata negli ultimi anni culminata con la recessione tecnica del 2018 mentre il tasso di risparmio è oscillato intorno al 10%. Si rientra nella casistica esposta in precedenza in cui l’importanza dei patrimoni riveste grande valore all’interno di un sistema economico in cui l’economia risulta “bloccata”: il passato ingoia il futuro!

Come osservato in precedenza, il protrarsi di una situazione di questo tipo darebbe adito a minori preoccupazioni qualora il capitale a disposizione di ogni famiglia fosse distribuito equamente o in modo più equo rispetto al reddito: la ricchezza ereditata concorrerebbe di meno alla creazione di disuguaglianze d’origine e il discrimine maggiore tra gli individui sarebbe in funzione del reddito effettivamente guadagnato; come abbiamo visto così non avviene, le disuguaglianze si cristallizzano e si incrementano nel tempo.

Particolare interesse è rivestito dall’osservazione del *capitale* in quanto la riduzione delle disuguaglianze osservabile nella storia è dipesa unicamente dalla sua distruzione; la distribuzione dei patrimoni rimane infatti, in tutte le epoche, molto più *concentrata* di quella reddituale così come, di conseguenza, la concentrazione dei redditi che ne derivano.

In tutte le società conosciute e in tutti i tempi, la metà della popolazione possiede ricchezze quasi nulle – mediamente il 5% del *capitale* totale – mentre il decile superiore arriva nei casi più estremi a detenerne fino al 90%; la popolazione ricompresa tra i decili proposti (il 40% compreso tra il 50% e il 90%) ne possiede una quota che varia tra il 5% e il 35%.

Nel lungo periodo la quota detenuta dalla fascia intermedia della popolazione è andata incrementandosi fino a raggiungere un terzo dei patrimoni e rappresentando la più importante trasformazione strutturale della distribuzione di ricchezze.

La principale forza in grado di giustificare la concentrazione patrimoniale a partire dalle società agrarie è il verificarsi dell’equilibrio – esposto in precedenza – con cui il tasso di rendimento del capitale rimane costantemente superiore al tasso di crescita dell’economia (sempre compreso tra le 10 e le 20 volte); la conseguenza è descritta da Piketty; se $g=1\%$ e $r=4\%$ allora basta risparmiare un quarto dei redditi da capitale – e consumare gli altri tre quarti – perché un capitale ereditato dalla generazione che ci ha preceduto cresca al medesimo ritmo dell’economia nel suo complesso.

CAPITOLO 2: UCCELLI CAPRICCIOSI E QUESTIONE MERIDIONALE

*Non vi è motivo per cui in una società libera
lo Stato non debba assicurare a tutti la protezione contro la miseria*

F. Hayek

2.1 Il ruolo degli investimenti: “uccelli capricciosi”

Xavier Rud in “Spirit Bird” canta della fine di un popolo che svanisce lentamente “*it slowly fades*”; l’anima degli uccelli può essere capricciosa come quella degli investimenti, ma è anche un’anima che deve essere forte per tenere il fuoco acceso “*stand strong, keep the fire burning*”: come quella degli investimenti!

Nella storia dell’economia Italiana vedremo che gli investimenti hanno funzionato sia quando l’economia cresceva (ruolo pro-ciclico) sia quanto l’economia aveva bisogno di essi per riprendersi (ruolo anti-ciclico); sono stati effettuati tanto dal pubblico quanto dal privato con una sostanziale differenza, che è quella che ci ricollega al primo capitolo e che è in grado di influenzare lo “spirito dell’uccello”: le aspettative.

Se le aspettative di crescita futura svaniscono, svaniscono anche gli investimenti privati: quando questo accade anche i neoliberisti più convinti si aggrappano alla speranza di un intervento pubblico su cui agganciare le proprie aspettative future. Entra in gioco l’idea di “Stato Imprenditore”¹⁵ descritta nelle opere di Mazzucato; c’è bisogno di Stato sia per costruire le condizioni di rilancio quando l’economia va male, sia per trainarla verso determinati orizzonti quando va bene.

Anche quando lo scenario appare felice e l’economia cresce ci sarà comunque bisogno di uno Stato in grado di investire in quei settori che non sono in grado di attrarre investimenti perché non se ne intravedono ritorni economici ma è proprio grazie a quegli investimenti – che solo gli Stati fanno – che si possono ottenere risultati inaspettati in grado di cambiare le sorti dell’economia e, attraverso essa, le condizioni di benessere di un Paese.

L’immediato dopoguerra vedrà forti investimenti pubblici in grado di predisporre le condizioni su cui poggerà il “miracolo” economico; importante notare come in quella fase si verifichino contemporaneamente dinamiche fondamentali: da un lato il rapido recupero si basa sulla presenza di investimenti e sulla possibilità di copiare le altre economie; dall’altro i consumi mutano radicalmente seguendo una globalizzazione “delle merci e dei capitali” che avversa però la “globalizzazione delle persone”.

A loro volta la crescita dei consumi interni spinge l’economia: crescono le aspettative, aumentano investimenti privati, aumenta l’occupazione, aumenta la produzione, aumenta l’assorbimento della produzione nell’economia, crescono le aspettative; allo stesso tempo l’Italia diventa Paese esportatore e persegue un modello di sviluppo estensivo basato sui forti gap da colmare (dopo la distruzione della seconda guerra mondiale e l’arretratezza economica ereditata dal fascismo).

Una sottolineatura non da poco: i consumi in questa fase di forti uguaglianze – le società post belliche escono egualitarie dalla distruzione capitalista che le guerre portano con sé – sono consumi “da lavoro” (fatico, lavoro, guadagno, merito, consumo) ben diversi da quelli che hanno preceduto e che seguiranno quel periodo che

¹⁵ Vedi bibliografia: Mazzucato

sempre più sono ascrivibili a consumi “da rendita”¹⁶ che distorcono l’equilibrio meritocratico che arriva a toccare anche questo tema: “quanto merito davvero le mie possibilità di consumo”?

Sono infatti i consumi da rendita che rallentano l’economia esattamente come il modello dei consumi che vige nella “società aristocratica”; la spirale che ne deriva è la seguente: minore Stato, maggiori disuguaglianze, maggiori rendite, maggiore difficoltà a copiare i consumi, resistenza allo sviluppo, maggiore risparmio, maggiore concentrazione e auto-generazione del capitale, maggiore importanza del ruolo della ricchezza nell’economia, maggior influenza della ricchezza nei processi democratici, minore Stato.

Descritta in altre parole: il keynesismo – in particolare il ruolo degli investimenti dello Stato nell’economia – funziona soprattutto in una società che deve crescere, equa, basata sul merito dato dal lavoro e non sulla rendita data dalla fortuna, con aspettative positive, che tende al futuro e non si lascia ingoiare dal passato; in questo contesto l’investimento è un uccello docile.

2.2 L’obiettivo degli investimenti

Oltre al contesto in cui vengono introdotti (stato del Paese, società, aspettative, modello economico, evoluzione contesto internazionale...) ad influenzare l’effetto degli investimenti in un’economia è l’obiettivo verso cui vengono indirizzati.

A partire soprattutto dalla seconda metà degli anni ’80 gli investimenti – che fino ad allora erano stati rivolti ad un miglioramento dello Stato Sociale e ad indirizzare l’economia verso settori strategici – vengono reindirizzati verso scopi diversi rispetto alla ricerca della piena occupazione o alla creazione delle condizioni su cui far crescere l’Italia.

Vengono protratti verso politiche clientelari che hanno posto le basi alla crescita di un elevato debito pubblico che è andata a impattare contro lo scoglio dei parametri introdotti a Maastricht nel 1992 curiosamente bonariamente non osservati fino alla crisi dei debiti sovrani del 2010, quando diventano vincoli insormontabili proprio nel momento in cui ci sarebbe stato bisogno di non applicarli.

In questo ventennio si è palesata la grande frattura intergenerazionale che ha portato il passato ad ingoiare il futuro; prendiamo l’emblema di questo conflitto: il sistema previdenziale.

Da un lato abbiamo generazioni che hanno visto esplodere aspettative e benessere tanto da non concepire come “eccessivo” il fatto di poter lavorare meno di 20 anni, versando poco più del 10% di contributi (tra lavoratori e datori di lavoro, anni ’60), e ottenere (andando in quiescenza negli anni ’90) per i 40 anni successivi una pensione calcolata con sistemi di calcolo particolarmente vantaggiosi (sistema retributivo) che si avvicinava all’80% dell’ultima retribuzione grazie anche a una sanità di eccellenza, pubblica, finanziata adeguatamente.

Dall’altro abbiamo le generazioni dei loro figli che dovranno lavorare per più del doppio del tempo, versando oltre il 33% di contributi complessivi, per poter sperare di prendere per meno dei successivi 20 anni (aspettativa di vita) una pensione calcolata con sistemi di calcolo particolarmente svantaggiosi (sistema contributivo) poiché dipendenti da un mercato del lavoro precario, da una possibilità minore di intervento dello Stato e dall’accettazione di un modello di sviluppo basato sulla concorrenza su salari e diritti dei lavoratori.

Abbiamo chi ha generato *debito improduttivo* a vantaggio della propria generazione - con finalità elettorali di stampo clientelare - che ha introdotto parametri in grado di limitare l’uso di *debito necessario* da parte di chi

¹⁶ Vedi bibliografia: Piketty

è arrivato dopo, obbligandolo a sottrarre risorse dal proprio presente e dal futuro per ripagare l'eccesso di utilizzo di risorse sfruttate dal passato.

2.3 Differenze tra popoli e riflessi su investimenti ed economia

Le differenze tra popolazioni – o interne alla stessa popolazione in aree geografiche diverse – esistono, toccano diversi ambiti e si riflettono su aspetti tanto economici quanto valoriali e morali.

L'ottica del "lasciar accadere" si presta a una lettura di questo tipo: clima e biologia hanno influito sulle popolazioni, l'evoluzione genetica ha fatto il resto andando ad influire sulla concezione di morale e, attraverso essa, su vergogna e colpa arrivando ad influenzare il comportamento economico e sociale di un gruppo di individui.

La lettura "anti-immobilistica" rimescola le carte in questo modo: lo Stato interviene per creare le condizioni economiche, sociali e culturali che sono in grado di plasmare i modelli identitari di una comunità; è esso – più che l'evoluzione genetica e biologica di un dato popolo – a governare attraverso il proprio intervento – es. con l'istruzione – valori quali vergogna e colpa e i loro effetti sul comportamento economico e sociale di un gruppo di individui.

Le minori ore passate sui banchi dagli studenti del Sud Italia non sono la causa del perché lo Stato non è in grado di offrire percorsi scolastici a tempo pieno ma sono la conseguenza; la peggiore sanità del Mezzogiorno non è causata dai malati che devono spostarsi nelle regioni del Nord per vedersi riconosciuto il diritto alla salute ma il nesso causale è l'opposto.

Se gli investimenti protratti nel tempo per dare risoluzione alla "questione meridionale" non hanno visto realizzarsi i propositi prefissati è perché - al posto di concentrarsi sulla rimozione delle disuguaglianze e su progetti di rilancio attraverso l'investimento strategico su settori trainanti in grado di avere effetti moltiplicativi – sono stati "assorbiti" senza riuscire a invertire il processo di vergogna – di chi cresce in quei contesti – e di colpevolizzazione da parte di chi li osserva dall'esterno.

Ancora oggi – oltre un secolo dopo l'individuazione della *questione meridionale* – restano problemi strutturali da risolvere per poter rendere efficace una politica di investimenti pubblici da intraprendere non in ottica meramente assolutoria – da parte di una politica che si pulisce la coscienza semplicemente erogando risorse – ma per riuscire a creare le condizioni su cui costruire il futuro del Sud Italia: carenza di infrastrutture, Pubblica Amministrazione inefficiente, carenza di un sistema bancario attento alle esigenze del territorio, malavita organizzata e, soprattutto, emigrazione giovanile.

Finché non si risolveranno questi problemi – con investimenti mirati in questi ambiti prima che in "grandi opere" – i soldi indirizzati sul territorio rischiano di fare la fine di quelle strade che vengono costruite per unire i paesi, con l'idea di portarci attività e scambi economici ma che finiscono per essere usate unicamente da chi vi abita, per andarsene.

Per capire se è la mancanza di Stato ad aver causato la questione meridionale o se sia la questione meridionale a rendere inutile l'intervento dello Stato occorre osservare le fasi economiche dal dopoguerra ad oggi.

CAPITOLO 3: RIASSUNTO DEI TEMI NEL CONTESTO ITALIANO

*Il capitale non è una potenza personale,
è una potenza sociale!*

C. Marx

3.1 Il dopoguerra (1945-1955)

Gli anni immediatamente prossimi alla Seconda Guerra Mondiale possono essere definiti quali anni di una rinata possibilità.

Dal punto di vista sociale la Resistenza e la ricerca di un più alto ideale da perseguire a discapito di un nemico comune hanno permesso l'unione, all'interno dello stesso schieramento, delle anime appartenenti al movimento operaio con quelle liberali riconducibili alla borghesia. La guerra al fascismo era stata condotta in ogni luogo, dalle strade delle città fino alle montagne passando dagli scioperi nelle fabbriche.

L'assetto istituzionale dell'Italia antifascista conferma le istituzioni economiche preesistenti; l'Italia era ricaduta nell'ambito del blocco occidentale, senza che su questo punto si registrasse alcun dissenso tra le grandi potenze, mentre dal punto di vista territoriale si acuiscono le differenze che permangono fino ai giorni nostri. Nel Nord Italia viene implementato l'apparato produttivo mentre nel Mezzogiorno avviene il decadimento dell'agricoltura estensiva.

L'Italia si trova ad affrontare problemi di diverso tipo.

A) Problemi di lungo periodo

Industrializzazione scarsa e retrograda

Il Paese risulta fortemente ritardatario per quanto riguarda il processo d'industrializzazione, la scelta autarchica del fascismo – unita a un'elevata pressione demografica – ha portato all'esasperazione dell'agricoltura a discapito dell'allevamento, il 50% della popolazione risulta quindi occupato in agricoltura che “pesa” il 26,6% del PIL e che è gestita in modo retrogrado e, soprattutto nel sud Italia, con un'impostazione latifondista: il 35% della superficie è detenuta dallo 0,5% della popolazione.

Mancata industrializzazione del Mezzogiorno

Forte prevalenza dell'agricoltura e produzione orientata ai beni di prima necessità scambiati in mercati locali e regionali. Non vi è alcun impulso a una trasformazione produttiva o al recupero del ritardo tecnologico ed una distribuzione disuguale del reddito indebolisce la possibilità di crescita dei consumi. Si viene a creare un sistema fortemente polarizzato tra un Nord industriale e un Sud agricolo.

Disoccupazione strutturale

Prima dell'avvento del fascismo lo sfogo naturale della disoccupazione era stata l'emigrazione verso l'estero; si era successivamente trasformata in migrazione interna osteggiata dalle leggi contro l'urbanesimo con ripercussioni sulla pressione demografica nelle campagne. Nel II° Congresso del 1950 la CGIL propone il Piano del Lavoro in cui si cerca di costruire una visione comune nei settori dell'energia, dell'edilizia e della trasformazione fondiaria anticipando il Piano Vanoni del 1956.

B) Problemi immediati

Distruzione capitale

Gran parte del patrimonio – soprattutto le abitazioni delle grandi città – risulta distrutto e le infrastrutture (strade, ferrovie) paralizzate, mentre i danni all'apparato produttivo risultano essere inferiori del previsto (si stimano danni per il 90% nella marina mercantile, gravi per siderurgia e meccanica mentre per gli altri settori perdite inferiori al 4%).

Inflazione

Durante il fascismo era stata combattuta in ogni modo; per compensare le ingenti immissioni di liquidità necessarie alle spese belliche venivano emessi e collocati con metodi *più o meno forzosi*, titoli di Stato presso banche e privati. L'arrivo nel Mezzogiorno delle truppe alleate e delle Am-Lire porta con sé l'esplosione dell'inflazione con indici dei prezzi che decuplicano nel 1945. La distruzione del *capitale* risulta così essere amplificata. Nel 1950 viene istituita la *cassa per il Mezzogiorno*, nel tentativo di *spezzare l'arretratezza* della regione, ma si riduce a svolgere un'azione più umanitaria che propulsiva.

La bilancia dei pagamenti

Si viene a creare un circolo vizioso in cui per avere risorse sufficienti a pagare le importazioni occorre incrementare le esportazioni ma, per farlo bisogna importare *capitale* produttivo in grado di produrre le merci da esportare. Gli aiuti esterni vengono però dirottati sul rafforzamento delle riserve valutarie e non sull'industria esportatrice rallentando il processo di recupero.

Di fronte ai problemi riportati si apre quel *dibattito universale* che Graziani¹⁷ identifica con *la grande scelta*. La distruzione del capitale per mano della guerra e dell'inflazione ha creato una *tabula rasa* su cui le spinte valoriali alla base della resistenza possono costruire l'idea di un nuovo sviluppo in grado di racchiudere in sé le diverse sensibilità.

Se questo avviene per quanto riguarda la Costituzione, non altrettanto accade in materia di politica economica, ambito in cui lo scontro tra le due opposte visioni del *mercato* entra in un conflitto da cui deriverà la scelta che ha condotto al paradigma descritto all'interno del primo capitolo.

La decisione di politica economica più rilevante del dopoguerra consiste nell'abbandono della politica di protezionismo verso l'apertura degli scambi commerciali e l'intensificazione degli scambi esteri.

La via della liberalizzazione progressiva appare obbligata stante la mancanza di materie prime e la necessità di incrementare le importazioni – a differenza di quanto avveniva con l'autarchia fascista – ma, nonostante l'Italia sia sotto l'influenza statunitense, si cerca una maggiore sinergia tra Stati Europei verso la creazione del mercato unico che prenderà il via con il Trattato di Roma del 1957.

All'abbandono del protezionismo – quale punto unificante di entrambe le visioni – segue una dicotomica prospettiva, calata in differenti programmi economici.

La sinistra ricerca una visione coerente tra controllo della moneta, dei cambi, dei salari e delle imposte. Richiede il finanziamento della ricostruzione attraverso l'introduzione di un'imposta straordinaria sul patrimonio, opta per la salvaguardia dei salari dall'inflazione attraverso politiche di controllo dei cambi di

¹⁷ Vedi bibliografia: Graziani e Garofoli

moneta, mantenendo in essere il razionamento dei beni di consumo per assicurare un reddito reale minimo. Il quadro di misure da intraprendere si conclude con la nazionalizzazione delle industrie strategiche.

La destra persegue principi opposti derivanti dall'economia di mercato. L'elevata inflazione è vista come conseguenza della spesa pubblica, pertanto si vorrebbe un forte controllo dello stanziamento di fondi pubblici e l'espansione delle entrate sfruttando la finanza ordinaria e straordinaria: lo stesso Einaudi si trova concorde con la sinistra sulla possibilità di introdurre un'imposta sul patrimonio.

In tal senso assume particolare valore la scelta della Sicilia di espropriare i terreni posseduti in eccedenza al valore di 30.000 lire a quote crescenti in funzione diretta del reddito totale del proprietario e in funzione inversa del reddito medio per ettaro; i terreni espropriati vengono assegnati alle famiglie contadine.

Le politiche dei cambi non vengono giudicate efficaci per bloccare l'inflazione; si preferisce richiedere il contenimento salariale.

3.2 Il miracolo economico (1955-1963)

La fase dell'immediato dopoguerra si presenta come un punto zero in cui le disuguaglianze sono ridotte soprattutto a causa della distruzione del capitale e dell'inflazione galoppante. I problemi che investono il Paese sono di diversa urgenza e radicamento storico e vengono inseriti in visioni diverse di politica economica teorizzate da parti opposte che hanno fatto *scudo comune* durante la Resistenza trovando valori fondativi unificanti per un nuovo Paese e che sono stati inseriti nella Costituzione.

La fase di sviluppo estensivo che prende il nome di *miracolo economico* attraversa la storia italiana per un periodo di circa dieci anni evidenziando periodi di crescita mai più raggiunti (oltre il 6% annuo) e una radicale trasformazione produttiva. Sono presenti due differenti alternative alla base del modello di sviluppo da intraprendere; la prima prevede l'imitazione delle produzioni dei Paesi più avanzati basati su beni standardizzati di massa, sulla ricerca di economie di scala e sulla possibilità di ridurre velocemente il *gap* tecnologico osservando i sistemi produttivi degli altri Stati; la seconda opta invece per la specializzazione nei settori ad alto contenuto qualitativo e improntati all'innovazione.

Tra i fautori della prima ipotesi vi è Valletta (FIAT), la seconda è invece caldeggiata da Gallo (ALFA ROMEO). Viene scelta la prima in quanto la domanda cresce maggiormente nei Paesi avanzati e, stante il valore inferiore della lira, le esportazioni possono risultare avvantaggiate se riconducibili a beni per i quali è già radicato un mercato, oltre al fatto che l'elevata disoccupazione permette di prevedere una contenuta crescita dei salari nel medio periodo ad ulteriore vantaggio della competitività dei prezzi dei beni producibili.

I tre obiettivi che le politiche economiche riescono a conseguire contemporaneamente sono il forte incremento di investimenti produttivi, la stabilità monetaria e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti: avviene così una estesa industrializzazione senza inflazione.

Le esternalità negative provocate da una tale accelerazione sono invece ascrivibili ad una frattura mai più ricomposta dal punto di vista del dualismo industriale Nord-Sud, ad un'ondata di emigrazioni, alla carenza dei servizi pubblici, alla congestione delle città e ad una strutturazione squilibrata dei consumi privati.

Le disuguaglianze che si vengono a creare vengono osservate da studiosi che teorizzano cause differenti.

Gli *squilibri* reddituali vengono ascritti agli eccessi di combattività sindacale e ai conseguenti aumenti troppo rapidi e troppo poco omogenei del costo del lavoro che ne conseguono (versione di Confindustria); una tesi differente viene invece proposta da Vera Lutz che osserva la capacità distorsiva dell'azione sindacale in quanto in grado di determinare, stante l'elevata efficacia contrattualistica all'interno dei tessuti industriali in

cui i sindacati sono radicati, la nascita di un dualismo basato su salari elevati nella grande industria e bassi salari nella piccola.

Un filone di analisi alternativo muove invece dalla critica verso un inadeguato controllo pubblico del processo di sviluppo e dalla necessità di un maggiore intervento di domanda pubblica in grado di indirizzare, affiancandola, la domanda privata: lo Stato limita invece in questa fase il proprio intervento lasciando liberi gli investitori di perseguire strategie imprenditoriali individuali.

L'ultima causa viene infine ricondotta all'incapacità della classe politica, si fa riferimento ai partiti di sinistra, da un lato non in grado di percepire la *necessità di limitare le proprie rivendicazioni* ma dall'altro capace di ottenere, proprio per questo motivo, delle concessioni sul terreno sociale che sarebbero state altrimenti rimandate nel tempo senza certezza di realizzazione.

Dal punto di vista delle politiche economiche attuate, le ragioni di scambio favorevoli – acquisto di materie prime a costi reali decrescenti – i bassi salari causati dalla forte disoccupazione e il basso grado di conflitto nelle fabbriche, oltre all'arretratezza tecnologica, portano alla trasformazione della spina dorsale produttiva e al rilancio delle esportazioni in un contesto in cui anche l'incremento della domanda interna compie la sua parte andando ad uniformarsi con quella esterna che è indirizzata verso prodotti *labour intensive* su cui l'Italia mostra un vantaggio comparato.

Le esportazioni si dirigono verso il resto d'Europa e la competitività dei prezzi italiani ne esce rafforzata dalla debolezza della moneta: la Germania assorbe i prodotti italiani grazie ai vantaggi derivati dalla creazione del nuovo mercato unico, dal tasso di cambio marco-lira favorevole e ai prezzi ridotti dei prodotti italiani basati sul basso livello dei salari.

Il fattore che maggiormente incide sulle disuguaglianze in quella fase, in cui il capitale non ha ancora ripreso la corsa all'accumulo squilibrato, è il dualismo economico la cui stretta conseguenza è il dualismo territoriale.

Vera Lutz riconduce la causa all'azione sindacale che porta ad un equilibrio non concorrenziale derivato dal fatto che i salari corrisposti nelle grandi imprese sono inflazionati dall'azione congiunta di sindacati e forze politiche organizzate in grado di fissare retribuzioni superiori a quelle del libero mercato; le piccole imprese, dal canto loro, sfuggono dal sistema dei CCNL, corrispondono salari più bassi restando competitive e mantenendo livelli di produttività bassi e primitivi. Il risultato è la forte spinta sulla grande industria a ridurre il più possibile la forza lavoro e a sfruttare la produzione meccanizzata.

Un'interpretazione alternativa viene proposta da Spaventa che pone l'attenzione non tanto sull'azione sindacale quanto sulla contrapposizione di due settori: uno oligopolistico e l'altro concorrenziale.

Il primo è formato dalle grandi imprese, è al riparo dalla concorrenza esterna ed è concentrato a sottrarre quote di mercato ai rivali più che a espandere il mercato stesso. Per ottenere maggiore competitività investe in capitale produttivo e non nella forza lavoro. Il secondo settore è fortemente concorrenziale e dominato dalla piccola impresa che ha però limitate capacità finanziarie, non riesce ad investire e sopravvive unicamente se riesce a corrispondere salari inferiori a quelli della grande industria.

L'aumento della produttività deriva quindi anche dallo spostamento dei lavoratori dai settori a bassa produttività verso quelli ad alta; durante il *miracolo economico* l'occupazione aumenta del 24% e la quota di reddito destinata ai lavoratori dipendenti aumenta dell'8% ma è frutto dell'aumento della percentuale di lavoratori dipendenti sull'occupazione complessiva.

“Correggendo” il dato per l'occupazione dipendente si osserva come in realtà la quota di reddito distribuita al lavoro dipendente sia scesa del 7,5%: i salari crescevano molto meno della produttività dando avvio all'incremento della quota di profitti e al fenomeno delle *rendite*.

È una fase storica in cui le ricette keynesiane vengono applicate in tutto il mondo; in Italia il settore pubblico traina quello privato concentrandosi sull'espansione della spesa diretta in particolar modo al rinnovamento infrastrutturale, Fanfani nel 1949 avvia le politiche abitative indirizzate alla creazione di alloggi per i lavoratori, Vanoni nel 1954 è firmatario del primo documento di programmazione economica.

Si assiste a quella che viene definita *età dell'oro* in quanto aumenta l'occupazione, aumentano i salari e i profitti, aumenta la domanda, aumentano investimenti e produttività e aumenta la qualità della vita: si instaura un clima di pace e consenso sociale ma, allo stesso tempo, si creano i presupposti per la ripartenza delle disuguaglianze mitigate in questa fase da una forte crescita dell'economia (*g*) che riduce il peso del risparmio (*s*).

La crescita media dell'economia Italiana è avvenuta durante il *miracolo economico* a causa dell'avverarsi in contemporanea di condizioni favorevoli che hanno portato a una crescita superiore al 6% annuo; tale velocità di crescita è causa della fine delle medesime condizioni.

All'aumento repentino dell'occupazione segue una scarsità di offerta di forza lavoro che porta da un lato alla competizione da parte delle imprese per ottenere la risorsa sempre più *scarsa*, dall'altra al maggior potere sindacale nelle rivendicazioni salariali.

3.3 La fine del miracolo economico (1963-1970)

Dal 1961 si assiste all'instaurazione del fenomeno degli *slittamenti salariali*, i salari di fatto superano quelli previsti dai contratti e, soprattutto, superano l'aumento di produttività.

Dal 1963 l'azione sindacale porta i suoi effetti sul *mark-up* delle aziende, ossia sul profitto che esse vogliono ottenere per ogni unità di prodotto venduta, riducendolo a proprio vantaggio; si assiste a una prima redistribuzione dei redditi a vantaggio dei lavoratori, interna al processo produttivo.

Si avvia contestualmente la prima stagione di grandi scioperi che interessa le città industriali. Una delle critiche di Brancaccio a Blanchard si concentra proprio sull'impossibilità secondo Blanchard di un'azione sul *markup* delle aziende da parte dei sindacati, valore che Blanchard identifica come esogeno e che Brancaccio ritiene invece frutto dello scontro delle forze sindacali e padronali durante la contrattazione, rifacendosi a Marx.¹⁸

La "perdita di *mark-up*" viene però contrastata dall'aumento della domanda aggregata – anche i consumi aumentano per la prima volta più del reddito – che, portando a un'eccedenza della domanda sull'offerta di beni, avvia l'aumento dei prezzi.

Il timore di ritornare indietro nel tempo alla fase *post-bellica* e alle spirali inflazionistiche causa un'immediata "ritorsione" da parte della Banca d'Italia che aumenta il tasso di sconto; si bloccano i canali di credito (*credit-crunch*), crollano gli investimenti, l'occupazione diminuisce.

Nella fase di sviluppo estensivo, stante la semplicità dei compiti da svolgere nelle fabbriche e la ricerca di abbattimento dei salari tramite l'eccedenza di forza lavoro, le donne erano state impiegate nelle fabbriche. In una prima fase il salario del capofamiglia risultava elevato e sufficiente al mantenimento, la perdita di potere d'acquisto aveva portato a una seconda fase di entrata delle donne nel mercato del lavoro mentre ora, con l'avvicinarsi degli anni '70, si assiste a una vera e propria *espulsione* della forza lavoro femminile, non adatta a reggere i ritmi che il nuovo *sviluppo intensivo* richiede.

¹⁸ Vedi bibliografia: Brancaccio

Vengono ricercati i *lavoratori nel fiore dell'età*, uomini, meglio se con una famiglia da mantenere in grado di limitarne la "combattività" e di reggere i nuovi ritmi di lavoro imposti dal sistema produttivo basati sul modello fordista.

I grandi investimenti pubblici interessano il Mezzogiorno (Gela e Taranto) mentre le politiche economiche si concentrano sul mantenimento degli obiettivi di stabilità monetaria mancando le riforme strutturali necessarie a guidare l'assestamento della crescita osservato nel periodo precedente.

Le disuguaglianze che attraversano il periodo sono di genere, reddituali e patrimoniali. Le donne vengono dapprima inglobate e in seguito escluse dal mercato del lavoro, i redditi da lavoro dipendente vedono una prima redistribuzione a proprio favore ma una successiva perdita di potere d'acquisto che, unita all'uscita dal mondo del lavoro della componente femminile, comporta minori entrate per le famiglie; prende forza il fenomeno delle rendite trainato dal forte aumento di produttività dato dall'introduzione di macchinari e dall'applicazione del modello fordista ai processi di lavoro.

3.4 Gli anni 70

Gli anni '70 sono anticipati da un anno di svolta nella lotta sindacale.

La tornata contrattuale del 1969 è segnata da conflitti violenti con oltre 200milioni di ore di scioperi nell'industria manifatturiera tanto che l'autunno di quell'anno prende il nome di *autunno caldo*. La strage di Piazza Fontana diviene precorritrice della stagione stragista che attende il decennio seguente; le fabbriche sono completamente inserite nelle dinamiche politiche esterne e portano al proprio interno nuove rivendicazioni non più solamente di stampo salariale ma estese ai ritmi di lavoro, alla mobilità tra i diversi impianti, all'utilizzo degli straordinari e del cottimo, alla sicurezza e all'ambiente di lavoro.

Vengono abolite le *gabbie salariali* – differenze territoriali sui minimi contrattuali – e vengono concesse le 150 ore per attività formative: a suggellare queste conquiste viene emanato nel 1970 lo Statuto dei diritti dei Lavoratori.

La risposta padronale non tarda ad arrivare e si concentra sulla ristrutturazione del processo produttivo in assenza di investimenti che porta a quella che prende il nome di *destrutturazione produttiva* basata sull'esternalizzazione delle fasi di lavorazione dalle medie e grandi imprese alle piccole: non consiste tanto in una divisione *tecnica* quanto in una divisione *organizzativa* basata sui compiti operativi.

Questo nuovo modello permette alle grandi imprese di essere più *agili* e subire di meno le oscillazioni di mercato, esternalizzare le lavorazioni a più alta necessità di manodopera, indebolire i sindacati e le rivendicazioni salariali aumentando la produttività e riducendo il costo del lavoro.

Nelle piccole aziende rientrano le fasce occupazionali escluse durante la fase di sviluppo intensivo (donne, giovani e anziani) e la polarizzazione industriale nei grandi centri urbani subisce un rallentamento.

Dal punto di vista del commercio con l'estero gli anni '70 sono segnati da due profonde crisi petrolifere ('73 e '79) – dovute alla creazione dell'OPEC e alla riduzione delle esportazioni dai Paesi del Medio Oriente – in cui il prezzo del greggio arriva a triplicare e dalla dichiarazione con cui nel 1971 Nixon sancisce l'inconvertibilità del dollaro e la fine degli accordi di Bretton Woods (1944) a seguito della forte immissione di moneta americana per pagare il deficit commerciale e le spese militari.

L'Italia riesce ad evitare l'elevato rischio di recessione con un'accurata politica monetaria in grado di "inseguire" la svalutazione del dollaro mantenendo un divario stabile con la moneta con cui si pone sul mercato estero per acquisire le materie prime – a volte persino rivalutandola per migliorare il potere

d'acquisto nei suoi confronti – e svalutandosi di conseguenza rispetto al marco tedesco e le restanti monete europee che operano sul mercato verso cui esporta.

Questa politica di *svalutazione differenziata* viene attuata con successo tra il 1975 e il 1979 ma comporta la creazione al proprio interno di un'elevata inflazione causata dalla continua svalutazione della moneta, dall'aumento del prezzo delle importazioni – inflazione importata, dovuta all'aumento del petrolio – che, aumentando le aspettative dei costi da sostenere e del prezzo dei beni finali, alimenta le rivendicazioni salariali creando il circolo vizioso: svalutazione, inflazione importata, riduzione aspettative potere d'acquisto, aumento rivendicazioni salariali, aumento dei salari, inflazione interna, aumento costi delle imprese, svalutazione alla ricerca di competitività delle esportazioni, inflazione importata.

Nel 1974 entra in vigore il nuovo sistema di imposte sui redditi (IRPEF) altamente progressivo e a cui sono soggetti 22 milioni di contribuenti.

Nel 1975 viene introdotto il *punto unico di contingenza* per mettere al riparo i salari dei lavoratori dall'inflazione galoppante con lo strumento della *scala mobile* a cui le imprese non oppongono particolare resistenza avendo ottenuto in cambio l'assicurazione della sterilizzazione dell'incremento salariale attraverso la successiva svalutazione in grado di mantenere immutata la competitività internazionale.

Dal punto di vista delle disuguaglianze, gli anni '70 si mostrano "riequilibranti"; la forte inflazione riduce il peso delle ricchezze, i debiti contratti riducono il proprio valore – l'inflazione *premia i debitori* – i salari sono ancorati a un sistema in grado di garantirne il potere d'acquisto, le donne tornano a partecipare al mercato del lavoro ed inizia il forte recupero del *gap* formativo, il dualismo territoriale (Nord-Sud, urbano-extraurbano) esce ridimensionato dal nuovo modello produttivo basato sul decentramento organizzativo.

3.5 Gli anni 80

Durante gli anni '80 avviene un'inversione di tendenza radicale nella strutturazione del sistema economico italiano.

Il cambiamento radicale riguardante la specializzazione delle esportazioni – si cerca una competizione tramite la produzione di beni differente rispetto a quella degli altri Paesi e la competizione basata sul prezzo diviene ora basata sulla qualità – si somma all'inversione di tendenza dimensionale delle imprese e alle modifiche per quanto riguarda la distribuzione territoriale delle industrie con una perdita del peso rivestito dai vecchi siti industriali.

Nonostante la percezione di una crisi economica lungi dall'essere risolta (crisi petrolifere, inflazione) l'occupazione industriale aumenta del 14% tra il '71 e l'81; la piccola impresa si diffonde e si radica su tutto il territorio italiano, diminuisce il peso rivestito dall'occupazione nelle aziende con più di 500 dipendenti e con meno di 10 mentre aumenta il peso dell'occupazione nelle aziende di medie dimensioni.

Si supera l'opposizione Nord-Sud verso nuovi centri industriali diffusi e radicati nel Nord-Ovest, Nord-Est, Emilia, Toscana e Marche, aree in cui a polarizzarsi è la struttura delle esportazioni che guadagnano spazi di mercato nei settori ad alta specializzazione perdendone in quelli a bassa: l'economia italiana tenta la trasformazione da *labour* a *capital intensive*.

I settori "deboli" si indeboliscono sempre di più e, a causa della riduzione dei forti investimenti in produttività che avevano contraddistinto la storia precedente, perdono competitività internazionale, al contrario dei settori "forti" che diventano competitivi sfruttando la qualità del prodotto e abbandonando la competizione basata sul *predatory pricing*.

L'abbandono della ricerca esasperata di economie di scala viene accompagnato dalla messa a regime di cicli di *specializzazione flessibile* che sempre più poggiano sull'utilizzo delle nuove tecnologie, tra cui quelle informatiche in grado di aumentare la produttività ma, soprattutto, la qualità del prodotto immesso sul mercato.

Il tasso di crescita del PIL si riduce ma rimane elevato (3%) diminuisce però la quota degli investimenti rispetto al PIL (dal 26% del 1975 scendono fino al 20%) mentre le politiche monetarie si concentrano sull'entrata nel Sistema Monetario Europeo (1978): uno strumento che rende impraticabile la svalutazione competitiva e, pertanto, aberrato in particolare dal PCI che lo addita quale ostacolo alla realizzazione di una politica di riforme sociali.

La partecipazione allo SME comporta per l'Italia la riduzione del margine di svalutazione della lira al 6% rispetto alla parità centrale delle altre monete aderenti (per gli altri Paesi era del 2,5%); il superamento del margine di oscillazione (vale anche dal lato della rivalutazione della moneta) comporta per i Paesi a valuta debole l'obbligo di rivalutare la moneta con azioni deflative a cui segue la compressione della domanda globale e il rischio di instaurare cicli recessivi mentre i Paesi a valuta "troppo forte" non sono soggetti a particolari obblighi di intervento.

Le asimmetrie derivanti si mostrano da un lato con la mancanza di un obbligo di intervento in caso di rivalutazione eccessiva per i Paesi più forti e dall'altro dalla mancata imposizione delle scelte di valuta con cui intervenire; la Germania può pertanto acquistare dollari quando se acquistasse lire o franchi l'effetto riequilibrante sarebbe maggiore.

Il concentrarsi sugli equilibri finanziari e sulla creazione di un sistema integrato pone in secondo piano la ricerca di obiettivi occupazionali; la scelta viene fatta simbolicamente ricadere nel 1980 con il divorzio tra Tesoro e Banca Centrale volto a sancire l'indipendenza dell'istituto dal controllo delle autorità politiche.

Fino a questo momento la Banca d'Italia aveva acquistato i titoli non sottoscritti durante le emissioni riducendo il costo dell'indebitamento pubblico ma, così facendo, creando nuova moneta, generando inflazione e svalutazione sfruttata per ottenere maggiore vantaggio competitivo.

Nonostante il *divorzio* l'inflazione riprende a crescere con vigore raggiungendo picchi del 20% non mostrandosi più quale inflazione derivante da aumenti salariali ma derivando dal corso del dollaro – (rivalutazione) che si ripercuote sul costo delle importazioni (*inflazione importata*) – dall'aumento delle tariffe pubbliche necessarie per garantire i bilanci delle imprese di servizi pubblici (*inflazione dei prezzi amministrati*) e dall'aumento dei tassi di interesse sui mercati internazionali che si trasferiscono sui tassi d'interesse sottostanti ai finanziamenti delle imprese Italiane che si trovano ad alzare i prezzi per poter ripagare costi maggiori di finanziamento (*inflazione da tassi di interesse*).

Il Governo interviene sistematicamente in favore della grande industria con trasferimenti e sussidi; in concomitanza con le riforme, Pensionistica e Sanitaria (entrambe nel 1978), prende avvio il processo di *esplosione* del debito pubblico che lo porta dal 60% del PIL del 1980 al 105% del 2000 fino a superare il 150% nel 2020.

Gli anni '80 sono anni di profondi cambiamenti caratterizzati dalla fuga dalla contrattazione collettiva grazie alla riorganizzazione delle grandi aziende (crescita delle disuguaglianze) da un lato e dal funzionamento della scala mobile (riduzione delle disuguaglianze) dall'altro.

Le politiche pubbliche si concentrano sul controllo dei tassi di cambio lasciando in secondo piano il perseguimento di obiettivi occupazionali, la forte inflazione abbatte le disuguaglianze di ricchezza ma amplifica quelle tra chi è agganciato al *punto unico di contingenza* e chi, ad esempio, vive svolgendo attività di lavoro in proprio.

Nel 1984 con il decreto di S. Valentino avviene una forte rottura interna alle 3 Confederazioni sindacali in merito alla proposta del Governo Craxi di bloccare gli “scatti” della scala mobile.

La CGIL da sola si oppone alla proposta che viene attuata resistendo al test sulla fiducia e al referendum di pochi mesi dopo (9 giugno); alla ripartenza accelerata che investe nei decenni immediatamente successivi l’ampliamento delle disuguaglianze può essere data come spiegazione il riassetto fisiologico, dovuto all’eccessiva contrazione salariale imposta dal “rallentamento” della scala mobile (che agirà fino al 1992) e la sua successiva fine essendo stata uno degli strumenti più efficaci, in grado di ridurre le disuguaglianze reddituali nel mercato del lavoro¹⁹.

3.6 Gli anni 90

Gli anni '90 sono caratterizzati da turbolenze politiche, da accordi storici e dalla lunga rincorsa all’unione monetaria.

La quota di spesa per interessi debitori cresce, il settore pubblico si indebita non soltanto per investimenti che daranno benefici in futuro ma per sostenere la spesa corrente e i consumi dello Stato, distruggendo il risparmio preso a prestito; per alleviare il fenomeno si decide di tagliare sugli investimenti che si ridurranno fino al 17% di metà anni '90 riducendo le possibilità di crescita future.

Nell’89 crolla il muro di Berlino, nel 1990 la Germania si riunifica, nel 1991 scoppia la Guerra del Golfo con conseguente innalzamento del prezzo del petrolio e inflazione da importazioni, nel 1992 a Maastricht viene firmato il Trattato UE che impegna l’Italia a compiere a tappe forzate un *formidabile sforzo di convergenza*, per rientrare nei parametri previsti.

Di Pietro firma il primo provvedimento di carcerazione preventiva e si avvia *Mani Pulite*, i partiti storici arretrano, i piani di risanamento si sono fino a quel momento rivelati fallimentari, lo Sme impone la difesa della stabilità della valuta e impedisce misure *estreme* sul mercato valutario.

La politica dei redditi si concentra sul contenimento della spinta salariale attraverso l’abolizione della scala mobile e l’avvio della concertazione con il protocollo del 1993, Amato introduce una patrimoniale sui depositi bancari e postali (1992), si avviano forti pressioni speculative sulla lira che abbandona lo Sme, Bankitalia mette sul mercato tutte le riserve di valuta estera accumulate fino a quel momento in cambio di lire per proteggere la valuta che si svaluta comunque del 30%. Viene aumentata la pressione fiscale in modo permanente e si agisce con tributi *una tantum* riportando il saldo primario in positivo.

Rispetto agli altri Paesi europei la differenza maggiore dei saldi di bilancio è data dalla spesa per interessi sul debito che in Italia supera il 10% del PIL mentre per Francia e Germania non arriva al 4%.

Si avvia la stagione delle *dismissioni pubbliche*, vengono riordinate le partecipazioni statali e vengono cedute quote importanti di settori chiave sul mercato; le politiche reddituali iniziate con il *protocollo del 1993* si estendono nei territori con le contrattazioni di secondo livello e amplificano la portata – al ribasso – a seguito dell’introduzione nel panorama contrattuale delle nuove forme di precariato con il *pacchetto Treu* del 1997.

Se da un lato la giustificazione di una competitività ascrivibile alla precarizzazione quale unica via in grado di permettere un’adattabilità via via sempre più essenziale a causa della globalizzazione giustificava la ricerca di un miglior *matching* sul mercato del lavoro grazie alle nuove forme contrattuali; dall’altro, la miriade di contratti pirata sottoscritti a causa della mancanza di un’efficace legge di rappresentanza, l’estensione della

¹⁹ Vedi in bibliografia: Cucignatto G. e Gaddi M.

contrattazione di secondo livello e l'inserimento di nuove forme contrattuali, davano il via libera all'esplosione delle disuguaglianze reddituali nel contesto italiano.

Si avvia la polarizzazione con la scomparsa degli impieghi intermedi e l'abbattimento dei salari per gli impieghi con maggior richiesta di forza lavoro sotto il *ricatto* degli investimenti diretti esteri: i lavoratori di quei settori possono o accettare la riduzione dei salari per rendere quei prodotti competitivi in termini di prezzo o andare incontro al licenziamento e al trasferimento della produzione in un altro Paese (la progressiva apertura dell'UE verso i Paesi dell'Est che avrà luogo soprattutto nel decennio seguente agevolerà l'*azione ricattatoria*).

3.7 Gli anni 2000

L'imponente processo di liberalizzazione commerciale, l'allargamento dei Paesi membri del WTO e la finanziarizzazione dell'economia sono alla base della strutturazione del nuovo paradigma economico avviato dagli anni 2000.

La crescente concorrenza internazionale si ripercuote come mai prima d'ora nelle scelte di politica economica interne ad ogni singolo Paese; riflessioni quali la *perdita di capitali dall'estero* o gli *attacchi speculativi* trovano una posizione preminente in ogni riflessione politica.

La globalizzazione non viene però governata, nonostante la progressiva estensione degli organismi internazionali (FMI, WTO, Banca mondiale, GATT, round) o, meglio, viene indirizzata verso la piena teoria neoliberista e, pertanto, non viene regolamentata neppure di fronte alle opposizioni (Seattle e Genova su tutte) e ai malfunzionamenti (NAFTA)²⁰.

Le conseguenze nei singoli Paesi sono da ricercarsi nel passaggio dal *dumping salariale* al *dumping sociale*; viene abbandonata la pianificazione economica e si compiono passi indietro dal punto di vista dei diritti acquisti, soprattutto per quanto riguarda i diritti dei lavoratori, attaccati da un lato da un ciclo politico sfavorevole e dall'altro dal peso sempre più preponderante rivestito dalle nuove tecnologie sul processo produttivo.

Gli investimenti in ricerca e sviluppo vengono sacrificati portando fin da subito a un'impossibilità di competere tanto nel breve quanto nel lungo periodo nelle produzioni ad alto contenuto di *capitale* mentre i mercati dei prodotti a basso prezzo vengono monopolizzati dall'avvento dei Paesi emergenti (BRICS); su tutti, la Cina mostra una crescita stabile dell'economia tenuta per anni intorno al 10%, fortissimi investimenti (superiori al 30% del PIL) su cui spicca la peculiarità di quelli in ricerca e sviluppo 2,06% di un PIL di 12mila miliardi di \$ contro l'1,38% investito in ricerca e sviluppo degli 1,7mila miliardi di \$ del PIL italiano nel 2016.

Con queste differenze abissali – si aggiunga la popolazione e le conseguenti differenze in termini di forza lavoro – diviene impossibile competere sia dal punto di vista delle produzioni *labour* che *capital intensive*.

Gli effetti della globalizzazione sull'economia italiana sono la deindustrializzazione e la riduzione dei livelli occupazionali, i bassi tassi di crescita della produttività, dei salari e la bassa crescita della domanda aggregata (bassi salari permettono bassi consumi).

Le politiche economiche attuabili rimangono vincolate alla stabilità monetaria e ad interventi deflazionistici esasperati dall'*austerità* e dal rinnovato rigido rispetto dei vincoli di bilancio che non permettono investimenti pubblici; la mancanza di politiche espansive nelle strategie monetarie e nell'economia reale portano alla riduzione degli investimenti privati, alla riduzione dell'occupazione, alla riduzione dei consumi e a un'ulteriore riduzione d'investimenti, dando avvio all'incancrenirsi di spirali negative.

²⁰ Vedi bibliografia: Stiglitz

I Paesi Europei reagiscono alla difficoltà fissando agenda e obiettivi comuni (strategia di Lisbona, Europa 2020) cercando di rimettere al centro degli obiettivi di politica economica l'occupazione, il rilancio degli investimenti in ricerca e sviluppo, la crescita dell'economia e un'inflazione moderata; il contesto che recepisce queste direttive è però da troppo tempo distante dalla *forma mentis* necessaria a pianificare un'idea di sviluppo economico espansivo, non realizza piani industriali, è disposto a porre l'economia reale al servizio di quella finanziaria (e non viceversa, come dovrebbe essere), tenta di generare competizione grazie all'abbattimento delle tutele dei lavoratori e non con gli investimenti e l'innovazione, ricercando rendite immediate e facili.

In un sistema di questo tipo le disuguaglianze si estremizzano oltre il livello fisiologico ammissibile; quando vi è crescita ma essa è ripartita in modo eccessivamente disuguale non vi è alcun aumento di consumi ed essa rimane *fittizia* e nelle mani di pochi (l'1%).

Le crisi che colgono questo paradigma economico hanno effetti vasti e duraturi; comportano la riduzione della liquidità, il crollo degli investimenti, la caduta delle entrate fiscali e l'incapacità di ridurre l'indebitamento nonostante le misure deflattive adottate; i tentativi *disperati* di migliorare i saldi avvengono ad ogni costo, ad esempio svendendo il proprio patrimonio con le privatizzazioni, limitando i vantaggi ottenibili all'immediata manovra da affrontare (interventi limitati all'anno successivo), oppure con condoni di ogni tipo alla ricerca di ogni esigua risorsa.

CAPITOLO 4: ECONOMIA IMMAGINARIA

*La crisi consiste appunto nel fatto che
il vecchio sistema muore e il nuovo non può nascere*

A. Gramsci

Al termine di questo elaborato raggiungiamo il punto in cui si ricongiungono percorsi storici, conflitto redistributivo, questione meridionale: i fiumi sfociano nel *mare magnum* le cui sponde racchiudono il contrasto tra *laissez faire* e *interventismo* che ha svolto il ruolo di stella polare dall'avvio della narrazione fino a questo punto.

In mancanza di progetti di sviluppo, in un'economia sempre più frammentata da dinamiche geografiche e disuguaglianze – più orientata ad alimentare un passato che ha già ipotecato il proprio futuro – in una società che ha modificato i consumi – sostituendo quelli materiali con quelli immateriali, concentrandosi sulla fortuna al posto che sul merito – in un contesto di parcellizzazione, nanismo e staticità del tessuto produttivo – che punta a sopravvivere sulle spalle della precarizzazione e riduzione dei diritti dei lavoratori – vi è una sola possibilità: redistribuire le risorse.

Nel contesto italiano – come altrove, nel resto del mondo – lo strumento intervenuto, in grado di garantire una redistribuzione di risorse “pacifica” tale da poter permettere alla popolazione di continuare a consumare e di legare i lavoratori ai nuovi settori in grado di garantire i consumi, è stato quello dell'economia immaginaria e di quelle “occupazioni improduttive” che ha portato con sé.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, si è giunti a questo punto al termine di un processo di terziarizzazione, di cambiamento del tessuto produttivo basato sulla modifica del ruolo delle esportazioni, termine delle politiche debitorie, avvento dell'informatica e dei nuovi bisogni di consumo – su tutti, quello delle endorfine che i social portano con sé – incremento del carico tributario sul lavoro e alleggerimento di quello sul capitale (rendite da investimenti, cedolare secca su immobili), termine della scala mobile, tutela dell'evasione, mancanza di redistribuzione con inefficacia dell'imposta di successione e molto altro.

C'erano – e ci saranno ancora in futuro – due possibilità per strutturare in modo pacifico questa fase economica: la prima era redistribuire direttamente le risorse togliendole a chi ne aveva, aumentando progressività impositiva, sfruttando le risorse acquisite per investire o, direttamente, creando occupazione pubblica; la seconda era quella di creare figure intermedie relative a servizi sempre più slegati da una produzione “materiale” e di utilizzare questi “lavori immaginari” per ridurre il conflitto sociale che altrimenti si sarebbe generato.

Questa operazione potrebbe però non essere sufficiente: reggerà l'economia immaginaria allo scontro con l'economia dell'intelligenza artificiale?

I lavori immaginari sono sempre più precari e sempre meno in grado di garantire salari adeguati (maggiormente soggetti a fenomeni quali working poor, p. time involontari, lavoro nero e grigio), sono sempre più aleatori e lontani da dinamiche rivendicative collettive in grado di permettere di intravederne un miglioramento; hanno ritmi non regolamentati, trasformano i dipendenti in lavoratori autonomi per poi riversare su di loro i diversi oneri (su tutti, la propria salute e sicurezza) e potersi permettere di interrompere il loro utilizzo in qualsiasi momento.

Dalla capacità dei lavori immaginari di adattarsi all'intelligenza artificiale dipenderà sempre più il sostentamento di un'economia che vede oltre il 60% degli occupati assorbito dal terziario; il recente rapporto OCSE²¹ lancia segnali preoccupanti in tal senso.

Nel 2022 sono stati intervistati 2000 datori di lavoro e 5300 lavoratori di diversi settori e di diversi Paesi OECD (OCSE). Dalla ricerca è emerso un dipinto molto sfumato sui primi impatti dell'AI: anche prima della recente ondata erano radicate opinioni forti e divisive tra benefici e rischi.

Nonostante le preoccupazioni, l'impatto sull'occupazione ad oggi non ha avuto luogo; le imprese si sono mostrate riluttanti a ridurre lo staff e hanno preferito rimodellare l'impiego di lavoratori rallentando semplicemente gli ingressi o favorendo uscite e pensionamenti; alcune aziende vedono nell'AI la soluzione al reperimento di abilità in una situazione in cui l'offerta di lavoro è composta da una popolazione che invecchia e che è carente delle competenze richieste.

Resta pacifico il rischio potenziale di sostituzione, con l'aumento della paura di perdita di stipendio e posti di lavoro; 3 lavoratori su 5 temono di perderlo nei prossimi 10 anni a causa dell'AI, in particolare quelli che ci lavorano! L'AI ha incrementato l'importanza di competenze specializzate di chi lavora su di essa ma, ancor più, necessita di maggiori competenze umane per chi lavora con essa; due quinti dei lavoratori intervistati ritengono infatti che la barriera all'utilizzo dell'AI sul lavoro derivi da una mancanza di conoscenze da parte loro di come utilizzarla al meglio.

Questa evoluzione si inserisce in un sistema normativo italiano che ha dapprima creato il presupposto ideale per questo avvento, precarizzando il mondo del lavoro e riducendone le tutele – Treu, Biagi, Renzi – salvo iniziare ad intervenire (per ora, solo attraverso sentenze) recentemente in direzione opposta, si pensi al riconoscimento dello status di dipendente per i riders.

Ecco perché, in questo scenario non resta che ricondurre il ragionamento al punto da cui siamo partiti nel primo capitolo – disuguaglianze e necessità di intervento da parte dello Stato – in alternativa continueremo a focalizzarci solo sul reddito, frutto di un lavoro legato a un "merito" e a una "produzione" necessaria o reale ("immaginaria" o meno) ostinandoci però a perdere di vista il piano in cui il reddito viene prodotto nelle sue varie forme; un piano inclinato dalle disuguaglianze di ricchezza.

Il vero problema è la ricchezza improduttiva (figlia della fortuna-crazia) che si trasforma in rendita e che tende al superamento dell'economia "immaginaria" verso un'economia "immeritata". Quest'ultima, a cui assistiamo, si nutre dell'economia immaginaria sfruttando regole codificate da essa stessa a proprio vantaggio e messe a sistema grazie a quello Stato che utilizza per i propri scopi, salvo poi chiedergli di non intervenire e di "lasciarla fare" quando è lei a giovarsene.

Lo scontro continua: tra oppressi e oppressori si stagliano le grate divisorie delle teorie che gli economisti nel tempo hanno costruito nel tentativo di leggere la realtà; a noi restano le genialità delle loro intuizioni, la possibilità di immaginarci la loro esaltazione nell'averle viste funzionare e il vuoto di chi di loro ha vissuto abbastanza per vederle fallire.

Nel 1942 Keynes e Hayek – duellanti del pensiero economico del '900 che hanno avuto modo di scontrarsi lungamente avendo vissuto nello stesso periodo storico – hanno passato una notte insieme, sul tetto del King's College di Cambridge, a vigilare sull'arrivo dei bombardieri tedeschi.

Keynes aveva quasi sessant'anni e Hayek 41, entrambi avevano previsto l'avvento del nazionalsocialismo, entrambi ravvisavano difetti nel trattato di pace di Versailles ed entrambi avevano dedicato gli anni successivi

²¹ Rapporto OCSE: <https://oecd.org/employment-outlook/2023/>

alla prima guerra mondiale a cercare di convincere i governi ad adottare le misure da loro proposte: che erano però contrapposte!

Un dibattito senza esclusione di colpi che li portò a una sola conclusione: essere d'accordo sul fatto di non essere d'accordo.

Chi ha vinto?

Come ha spiegato il biografo di Keynes²² "Hayek fu sconfitto non tanto perché Keynes dimostrò la sua tesi ma perché dopo il crollo del '29 nessuno era molto interessato a sapere che cosa l'avesse causato esattamente"; Friedman ha ripreso e modificato Hayek senza sostituirlo introducendo il monetarismo e acquisendo credito dal fatto che l'applicazione delle ricette keynesiane aveva portato alla stagflazione.

Friedman concordava con Hayek, ogni volta che il governo interviene in campo economico compromette la capacità del libero mercato di creare ricchezza: rieccoci nuovamente al conflitto tra "interventismo" e "laissez faire"!

Diventa difficile comprendere chi abbia ragione, diversamente è facile osservare chi abbia vinto: tutte le ricette moderne proseguono nel solco del pensiero tracciato da Hayek e Friedman; lo si è visto ad esempio durante la crisi dei debiti sovrani con l'utilizzo dell'austerità quale prescrizione medica, uno dei casi in cui la ricetta ha ucciso – o quantomeno lasciato agonizzante – il paziente.

Le "politiche del numeratore" – ridurre le spese e il ruolo dello Stato nel tentativo di riportare in equilibrio i conti pubblici anche a costo di comprimere eccessivamente l'economia – sono l'unica ricetta adottata; l'utilizzo del debito quale strumento in grado di permettere la crescita in grado di agire per rilanciare l'economia e riportare in equilibrio il sistema non viene più concepita come una strada perseguibile.

Si preferisce avere la certezza di tagliare occupazione e servizi riducendo il ruolo dello Stato nella speranza che sia sufficiente a riportare i conti in equilibrio piuttosto che avere la certezza di investire in occupazione e servizi aumentando il ruolo dello Stato nella speranza che la crescita possa riportare i conti in equilibrio.

Per entrambe le ricette ciò che non è certo è il risultato, resta in entrambi i casi una speranza; ciò che è certo è che con la seconda strategia potrebbero perdere o vincere tutti mentre con la prima c'è sicuramente chi perde - chi deve lavorare per vivere – e chi vince: chi guadagna dall'assenza dello stato, chi guadagna grazie alla fortuna; il più forte che vince grazie alla legge della giungla.

Come quella notte del '42 abbiamo visioni diverse, idee portate avanti senza esclusioni di colpi, visioni opposte del mondo che toccano l'intimità del nostro sentirci in grado di poter leggere la realtà e indirizzarla verso ciò che auspichiamo; siamo un po' tutti come Keynes ed Hayek, con l'eccitazione di sentire di aver capito come cambiare in meglio il mondo, con il terrore di vedere la fine o l'irrealizzabilità delle nostre idee ma, soprattutto, con la paura che l'incertezza degli accadimenti del nostro tempo possano piombarci sulla testa...

Da un momento all'altro...

²² N. Wapshott, 2011, *Keynes o Hayek*, Universale Economica Feltrinelli, p. 251

BIBLIOGRAFIA

Opere a cui si rimanda per approfondimenti

Baldini M. *Flat Tax. Parti uguali tra disuguali*, 2019, il Mulino

Blanchard O. *Macroeconomia*, 2006, il Mulino

Brancaccio E. *Democrazia sotto assedio*, 2022, Piemme

Brancaccio E. *La guerra capitalista*, 2022, Mimesis

Brancaccio E. *Anti-Blanchard*, 2017, FrancoAngeli

Checchi D. *Disuguaglianze Diverse*, 2012, Il Mulino

Cucignatto G. Gaddi M. *L'inflazione*, 2023, Edizioni Punto Rosso

Graziani A. *Lo sviluppo dell'economia italiana*, 1998, Bollati Boringhieri

Garofoli G. *Economia e politica economica in Italia*, 2014, Franco Angeli

Mazzucato M. *Lo stato innovatore*, 2014, Laterza

Mazzucato M. *Ripensare il capitalismo*, 2017, Laterza

Mazzucato M. *Missione Economia*, 2021, Laterza

Piketty T. *Il capitale nel XXI secolo*, 2014, Bompiani

Stiglitz J. E. *La globalizzazione che funziona*, 2006, Einaudi

Stiglitz J. E. *Misurare ciò che conta*, 2020, Einaudi

Stiglitz J. E. *La grande frattura*, 2016, Einaudi

Stiglitz J. E. *Il prezzo della disuguaglianza*, 2014, Einaudi

Wapshott N. *Keynes o Hayek*, 2011, Universale Economica Feltrinelli